

Tracce N. 4 > aprile 2001

Figli e letture

Stregati da un libro

Elisa Buzzi e Angela Domini

La passione dei giovani lettori per le avventure dell'apprendista stregone Harry Potter. E l'istintiva positività di un classico intramontabile della letteratura per ragazzi: Pinocchio. Due modi per riconquistare il piacere della lettura

Un ragazzino di otto anni, più vivace della media e gran giocatore di pallone, chiede alla maestra di poter leggere durante la ricreazione, anziché giocare. Il motivo? Harry Potter. Tre fratelli, dagli undici agli otto anni, litigano furiosamente, tutto per conquistarsi il diritto di leggere un libro prima degli altri. La ragione? Harry Potter! Di ritorno dal solito giro di commissioni, una madre è accolta da un silenzio innaturale: la televisione tace, i *gameboy* giacciono inerti, persino il computer è misericordiosamente oscurato... perché i figli stanno leggendo. Che cosa? Harry Potter, naturalmente. Ora, un genitore, sfiancato dalla quotidiana lotta contro Pòkemon, Dìgimon, Dragonball, Monster Ranchers e tutto l'affine pattume televisivo nipponico, sarebbe quasi tentato di accettare questi fenomeni, senza farsi troppe domande, arrivando persino a nutrire folli speranze: «Magari si abituano e arrivano anche a capire che leggere è bello». Ma, alla lunga, un'irreprimibile tendenza umana, alimentata da una serie di voci piuttosto preoccupanti (sono storie di magia! Negli Stati Uniti i cristiani fondamentalisti ne hanno chiesto la messa al bando), inducono molti a chiedersi di che cosa si tratti veramente, e quali siano le ragioni del successo travolgente delle storie del piccolo apprendista stregone. In effetti, il fenomeno ha risvolti sorprendenti: i primi quattro volumi della serie delle avventure di Harry e compagni alla scuola di magia di Hogwarts e della loro lotta contro l'oscuro e perfido Voldemort, hanno venduto in tutto il mondo ben settanta milioni di copie, diventando il caso editoriale degli ultimi anni e rendendo l'autrice, l'esordiente Joanne Kathleen Rowling, una delle donne più ricche e famose d'Inghilterra. Di più, quella che ormai va sotto il nome di Harry Potter-mania ha contagiato milioni di lettori, più o meno giovani, con tanto di fans-club, siti Internet e altre manifestazioni folkloristiche. Una prima risposta ci viene suggerita indirettamente dalla stessa autrice in uno dei suoi libri: potrebbe darsi che Miss Rowling abbia effettivamente scovato in qualche vecchio testo la formula magica della strega di Bath, «che aveva un libro che non si riusciva mai a smettere di leggere! Eri costretto ad andartene in giro con il naso incollato alle pagine, cercando di fare tutto con una mano sola». L'ipotesi è affascinante, ma un po' azzardata e chi non volesse proprio rassegnarsi ad accettarla può sempre ripiegare su un approccio più razionale confrontando, ad esempio, i libri in questione con alcuni esemplari della contemporanea letteratura per ragazzi. Non so se qualcuno si è mai dato la pena di leggere qualcosa del genere, perché di pena realmente si tratta. Non parlo dei classici, naturalmente, ma, nella media quei libretti multicolori che affollano le vetrine delle librerie, sembrano concepiti appositamente per estinguere qualsiasi velleità di lettura nelle giovani menti. Senza pretendere di affrontare qui una riflessione sulla letteratura infantile, mi limito semplicemente a osservare che spesso gli autori per bambini e ragazzi, palesemente ridotti da un'infanzia desolante quanto la loro scrittura, tendono a confondere l'immaginazione con il *non-sense* e il realismo con l'appiattimento minimalistico. Il messaggio che passa è generalmente una misura di ecologismo multiculturalistico, con inevitabile esortazione alla tolleranza universale, indigesta anche a menti meno smalziate di quelle infantili, ma non certo innocua. Ciò che si perde irrimediabilmente in tutto questo è il semplicissimo inestimabile piacere di raccontare e leggere una storia.

Una storia con tutti i suoi ingredienti - il racconto, la trama, l'intreccio e, soprattutto, il protagonista, l'eroe con le sue vicissitudini e prove, le sue straordinarie qualità e la sua umanità - è ciò che quasi sempre manca, che sembra essersi dissolto insieme alla percezione che la realtà, prima di essere un problema, è un orizzonte pieno di fascino e irresistibile attrattiva. Le storie della Rowling, d'altra parte, sono scritte (e tradotte) molto bene, con equilibrio, ritmo, senza indulgere ai trucchi e alle volgarità con cui molti scrittori cercano di sfruttare l'istintiva attrazione dei ragazzi per il meraviglioso e l'orrido, senza economie nell'intreccio e nei dettagli, anzi, con un respiro che parrebbe pretenzioso, se non fosse che anche i più giovani hanno divorato senza battere ciglio l'ultimo volume di ben seicentoventitrè pagine. Ma, soprattutto, è evidente nell'autrice l'autentico piacere del racconto, che si comunica immediatamente ai lettori, avvincendoli. Per quel che riguarda l'elemento magico, che tanto preoccupa gli apprensivi genitori, in realtà esso è molto meno caratterizzante di quanto può sembrare a prima vista. Forse una delle chiavi del successo di Harry Potter è l'abilità con cui sono combinati tre generi letterari classici della letteratura infantile: quello avventuroso fantastico, quello delle storie di ambiente scolastico e quello giallo, ricco di *suspance* e colpi di scena. In ogni caso, l'argomento magico a qualcuno può non piacere, ma bisogna riconoscere che la Rowling ne fa un uso del tutto a-religioso, non lo proietta cioè su uno scenario cosmico-filosofico. Anche restando sul piano semplicemente morale, nelle prove che il piccolo mago deve affrontare, ciò che veramente conta non sono i suoi straordinari poteri, ma ben altre virtù: la sua intelligenza, la sua determinazione, il suo coraggio, la sua lealtà. E neppure queste sono davvero risolutive, perché Harry alla fine è sempre salvato dall'amicizia; in fondo questo è il vero argomento delle storie di Harry Potter, come di tutti i grandi libri dei ragazzi. La magia, dunque, non c'entra niente? Non dico questo, è magia, magia vera: la magia dei libri.

Di Elisa Buzzi

Sono molto d'accordo con Roberto Benigni che in una recente bellissima intervista rilasciata a *la Repubblica* dice che a *Pinocchio* si deve innanzitutto essere grati «tanto tanto» (parole sue). Benigni, si deduceva da quell'intervista, sta preparando un film sul libro di Collodi, e mi è immediatamente piaciuta la sua chiave per accostare il personaggio Pinocchio: non quella di trovare significati reconditi sotto le sue imprese, ma quella di portare in primo piano l'istintiva positività del personaggio. Quando propongo Pinocchio ai ragazzi cerco sempre di non mascherare l'impeto di curiosità, ingenuità, sfacciataggine, affettività che lo spinge ad agire. È l'impeto irripetibile di quella fase della vita umana che sta tra infanzia e adolescenza, ma che può segnare per tutta la vita la fisionomia di una persona. Mi ha sempre colpito il fatto che chiunque tentasse versioni di *Pinocchio*, chiunque cercasse di adattarlo allo spirito del tempo o alle esigenze dello spettacolo, abbia trovato sempre un Pinocchio più forte dei suoi calcoli. Per cui se è un'esperienza indimenticabile per un ragazzino sentirsi scandire le parole bellissime e di saettante semplicità della prosa di Collodi, è anche vero che l'ossatura del personaggio passa quasi intatta da tutti i tentativi di rivisitazione. *Pinocchio* è l'avventura della conoscenza della realtà. Non è un cammino verso una meta prefissata, anche se la conclusione è la più prevedibile e felice di tutte quelle possibili. Assomiglia a una corsa (notate quanto correre fa Pinocchio tra le pagine di Collodi), sui terreni accidentati, stipati di segnalazioni ingannevoli e di trappole. Ma per conoscere la realtà bisogna toccare con mano l'ingannevolezza di quelle indicazioni o di quei richiami, potendo contare sulla tolleranza di grandi che ti lasciano il tempo di

sbagliare. Pinocchio incontra sulla sua strada la Fata, la cui fisionomia è tutta determinata dall'amore che porta a quel bizzarro burattino. Alla Fata Pinocchio piace così, in cuor suo non lo vorrebbe mai vedere in altri panni che quelli del bizzarro e ribelle che poi torna a chiedere perdono alla porta di casa. Le piace, come piace a tutti noi, la dinamica commovente di un piccolo scapestrato che impara non in virtù delle punizioni che subisce ma per la felicità che il fatto di averla scampata un'altra volta gli lascia dentro. È emblematico per tutti gli altri il momento in cui, entrato nel ventre del Pesce-cane, si trova davanti il suo amato papà: «A quella vista il povero Pinocchio ebbe un'allegrezza così grande e così inaspettata». Cosa possiamo sperare per i ragazzini che, insegnando, abbiamo davanti ogni mattina, se non che possano sperimentare anche loro una simile «allegrezza» e in virtù di quella diventare grandi? In *Pinocchio* l'ignoto non ha peso, non ha mai una dimensione che spaventa, perché l'impeto a cercare la felicità è così grande da ridimensionare gli aspetti paurosi del reale. Se non fosse così, Collodi non potrebbe mai permettersi di lasciar correre il suo burattino. Mi è sempre piaciuto un particolare da niente che appare nelle ultime pagine del libro. Quando Pinocchio è uscito dal mare con Geppetto e si è definitivamente deciso a farla finita con le intemperanze del suo passato, inizia a lavorare e anche a studiare. Scrive Collodi che «nelle veglie e poi alla sera, si esercitava a leggere e a scrivere. Aveva comperato nel vicino paese per pochi centesimi un grosso libro, al quale mancavano il frontespizio e l'indice». Un libro senza frontespizio e indice. Sembra una bizzarria. A me sembra invece una metafora di come l'avventura educativa non possa mai ridursi a formule o a itinerari preordinati. Si deve accettare il rischio di non sapere dove finirà quel libro, desiderando sempre che in ogni pagina quel libro contenga una situazione in grado di stupirci e di prenderci per mano.

di Angela Dornini

Alcuni suggerimenti - Non iniziare a porsi il problema quando i figli imparano a leggere, ma, già in età prescolare, leggere ai bambini filastrocche e fiabe piene di colori e figure

- ricordarsi che la lettura è un piacere, quindi considerarla come un'attività da proporre, mai da imporre

- cercare belle occasioni che favoriscano l'incontro con i libri: proporre "gite" in libreria o in biblioteca; "riempire", nei limiti del possibile, la casa di libri di tutti i tipi, nella speranza che qualcuno di essi risvegli l'interesse del piccolo lettore; cercare, durante la giornata, dei momenti, che possono diventare dei veri e propri appuntamenti di lettura ad alta voce

- privilegiare le buone edizioni: una bella fiaba scritta male è quanto di peggio ci possa essere

- nella più grande libertà di scelta, tenere sempre presente l'unico criterio veramente valido: che il libro sia adatto all'età, alla maturità del lettore. Anche questo criterio non deve essere seguito rigidamente, poiché ogni ragazzo ha tempi di maturazione liberi

- ricordarsi che ognuno di noi ha i "suoi" classici: non imporre, quindi, a tutti i costi i libri che a noi sono piaciuti

- non dimenticare che i libri sono fatti non solo di parole, ma anche di figure. Conta quindi anche la qualità dell'immagine

- non fingere un interesse per i libri o, peggio, imporre questo interesse. Un genitore che legge con piacere è il più bell'invito alla lettura

In sostanza: poche regole e tanto, tanto amore per i libri e... per i figli!

di Laura Longaretti

